

L'INTERVISTA

Sabino Cassese

costituzionalista

«Pretestuosa la battaglia sulle deleghe»

FIRENZE. L'aula parlamentare con i banchi dell'opposizione deserti è una immagine assolutamente nuova nella vita politica italiana che esprime drammaticamente lo scontro che sta dividendo il Paese. Da destra si grida all'esautorazione del Parlamento.

Dal centro sinistra (ma non solo dal centro sinistra, se si considerano le prese di posizione delle stesse gerarchie ecclesiastiche e la reazione di gran parte della stampa di impronta liberale) si risponde che lo scontro è non solo pretestuoso, ma anche irresponsabile se si considera la posta in gioco: una legge finanziaria che deve essere approvata pena non solo l'ingresso in Europa, ma anche l'esercizio provvisorio.

È vero che spetta alla maggioranza l'onere di sostenerla e di approvarla, ma è altrettanto vero che l'opposizione non può mancare al suo ruolo abbandonando il dibattito. Sul banco degli imputati la destra ha messo le deleghe che il governo ha chiesto, soprattutto in materia fiscale. A rischio è anche il dialogo sulle riforme istituzionali e costituzionali, il cui «carro», come ha scritto Paolo Mieli, «ha già una ruota irrimediabilmente sprofondata nel fango».

Per il costituzionalista Sabino Cassese, quella delle deleghe è una questione pretestuosa. «Cominciamo con il dire che i parlamenti non sono stati mai dei grandi legislatori. Il legislatore è sempre stato il governo, più che il Parlamento. In tutti i Paesi moderni i parlamenti fanno poche leggi importanti - afferma Cassese - Tutti i governi della Repubblica italiana, poi, hanno chiesto le deleghe.

L'intera riforma tributaria è stata fatta con delega e nessuno ha mai gridato all'espropriazione del Parlamento. La mia convinzione è che ci troviamo dinanzi ad un pretesto che fa parte del regno della politica».

Per le deleghe la Costituzione indica anche precise garanzie. Dietro allo scontro politico e alla strumentalizzazione, c'è qualcosa d'altro?

Non c'è dubbio che il governo possa chiedere al Parlamento deleghe per legiferare. Così come non c'è dubbio che la Costituzione circoscrive di particolari garanzie l'esercizio del potere delegato: tempo determinato, oggetti definiti, criteri indicati dal Parlamento il cui parere è spesso richiesto per la loro definitiva approvazione. Il che vuol dire che il governo ha la delega ma non può esercitarla senza aver sentito prima il parere della Camera.

A suo avviso il governo ha fatto tutto quello che doveva?

Dal punto di vista del governo ho l'impressione che si sia comportato correttamente. Altra cosa, invece, è chiedersi se il governo abbia capito la nuova veste e la nuova posizione nella quale viene a trovarsi. Da questo punto di vista ritengo che il governo abbia fatto due errori: uno di politica legislativa ed un secondo che riguarda i rapporti col Parlamento.

In cosa consiste quello che lei de-



«La questione delle deleghe è pretestuosa». Il costituzionalista Sabino Cassese ricorda che: «Tutti i governi della Repubblica italiana hanno chiesto deleghe. L'intera riforma tributaria è stata fatta con delega e nessuno ha gridato all'espropriazione del Parlamento». Per Cassese il governo si è comportato correttamente, ma ha commesso due errori: nella messa a punto della politica legislativa e nei rapporti col Parlamento. «Al governo occorre maggiore fantasia».



RENZO CASSIGOLI finisce «errore di politica legislativa»?

Lei sa che ci sono tre modi per legiferare, che definirei tre «porte» aperte per il governo: si può agire con proposte di leggi e con i decreti legge e, infine, con i decreti delegati, ovvero con le deleghe. Legiferare è molto costoso perché in questo Parlamento la maggioranza è risicata. Dal punto di vista della tattica parlamentare, il governo non si è reso conto che, essendo mezza chiusa la porta delle leggi e, dopo l'alt della Corte Costituzionale anche la porta dei decreti legge, la eccellente mossa tattica (anche se pretestuosa) di Berlusconi finiva per chiudere anche la porta dei decreti delegati. Intelligenza avrebbe voluto che il governo pensasse ad una quarta porta che è restata aperta e cioè, delegificare, legiferare per principi e, infine, adottare regolamenti del governo. Da questo punto di vista c'è stata invece mancanza di fantasia nel mettere a punto una politica legislativa. Insomma la

destra sta imparando a fare l'opposizione, il governo non sta ancora imparando a governare.

Il secondo punto che lei ha richiamato mi sembra che investa le riforme costituzionali. Secondo D'Alema quel che sta avvenendo conferma la necessità di portare avanti la Bicamerale. Sono di quest'avviso grandi opinionisti di quotidiani come il Corsera o la Stampa. Lei che ne pensa?

Sì, il secondo punto del quale occorre rendersi conto è molto semplice: noi abbiamo un sistema elettorale quasi maggioritario e un sistema costituzionale parlamentare. Due anime contrapposte che non stanno insieme. D'Alema ha ragione a battere tutti i giorni sul chiodo delle riforme costituzionali. Però, il governo dovrebbe rendersi conto di questa situazione paradossale. Invece, Prodi è stato tentato, per la verità con minore aggressività, di compiere lo stesso tipo di errore che fece Berlusconi quand'era capo del governo: quello di dirsi inve-

stito dal popolo e di sentirsi rispondere «devi passare per il Parlamento».

I voti contano. Come muoversi allora in una situazione così ambigua?

In questa situazione i miei consigli per il governo sarebbero due: primo di non fare la voce grossa. Berlusconi l'ha fatta ed è caduto su questo. In secondo luogo, tenere conto di questa situazione di ambiguità: da essa si può cercare di uscire (ma può farlo D'Alema, non il nostro governo, invece, è debole da questo punto di vista: ha un sottosegretario alla presidenza che non è parlamentare e ha un sottosegretario ai rapporti con il Parlamento che non fa parte del consiglio dei

ministri. Il governo, insomma, la sua maggioranza se la deve conquistare tutti i giorni in Parlamento e questo vuol dire non alzare la voce e cercare di fare una buona lobby parlamentare.

Michele Salvati propone un consiglio di gabinetto. Lei che ne dice?

Non voglio fare proposte di tipo organizzativo. Ho messo il dito su due punti che riguardano fatti tecnici precisi e non voglio entrare in aspetti più politici. Credo che bastino gli uomini che ci sono adesso. Sono però anche stupito di come personalità tanto esperte e capaci si muovano così maldestamente. Se avessimo tanti Ciampi... Per me Ciampi è il modello da seguire. Ha sempre l'iniziativa, mette ogni giorno a punto una tessera di un mosaico secondo un disegno che è chiarissimo: risanamento e privatizzazioni.

Questo vuol dire fare politica. È riconosciuto ormai da tutti che lo sviluppo sia riservato a pochi e per tutti gli altri che non sono ritenuti abbastanza competitivi né addomesticabili, non rimanga che l'inesitabile povertà. Non è questa, di fatto, una delle più plateali violazioni dei diritti umani mai perpetrata? Frei Betto, domenicano della Teologia della liberazione ha scritto recentemente: «Come si può insistere sui diritti politici negati a Cuba quando nel continente, nel mio paese il Brasile, a milioni di persone sono ancora negati i diritti animali, cioè un tetto, il cibo, uno straccio per vestirsi?». Non esiste certo una graduatoria di importanza dei diritti negati. Ma perché 300 dissidenti cubani nell'impegno di chi ha a cuore la libertà di tutti gli uomini vale più delle sofferenze di milioni di persone annichilate, annullate nello stesso continente? È imbarazzante chiedere ragione a Castro per esempio come hanno fatto i radicali, dei trent'anni di carcere scontati da Mario Chanes de Armas, e poi dimenticarsi di farlo a Clinton per i quarantaquattro anni di galera inflitti, negli Stati Uniti, a Silvia Baraldini per un reato di opinione o per storie come quelle del pellerossa Pellepier o del giornalista afroamericano Mumia, condannati a morte anche se ci sono ormai le prove della loro innocenza. Credo che questa onestà intellettuale debba essere lo sforzo di chi si dice progressista e sogna un mondo più giusto.

L'impressione è che stiamo vivendo una crisi senza precedenti. Si rincorrono le accuse di aver scelto l'Aventino, si richiamano i rischi del fascismo, come ha scritto lo stesso Indro Montanelli in un fondo sul Corriere della Sera. C'è il rischio di imboccare una via senza uscita?

No, non lo credo. Vede, l'Italia è un po' il Paese della commedia.

L'ARTICOLO

La Camera disertata ci pone un obbligo: rafforziamo l'Ulivo

CLAUDIA MANCINA

Un titolo («Fermiamo insieme l'attacco americano») che chiaramente forzava, nella prima pagina de l'Unità di sabato, il pensiero e il contenuto del mio articolo sulla rivoluzione cubana e il pregiudizio che da tempo la circonda, mi spinge a una nuova riflessione. Quella forzata poi attenuata in seconda pagina («Punire Cuba? Combattiamo l'ossessione americana») mi faceva apparire, inoltre ingiustamente, un vero integralista, specie considerando che a fianco Renzo Foa affermava («ma i diritti umani e civili non sono un optional»). Ho raccontato gli Stati Uniti e la cultura nordamericana con passione per venticinque anni per potere essere frainteso e inoltre, sui limiti democratici della rivoluzione socialista di Castro, dal partito unico, alla stampa ancora ingessata, alla sindrome dell'assedio, vissuta per colpa dell'embargo che porta ancora a considerare spesso nemici anche gli onesti dissidenti, io avevo parlato lungamente nel mio commento. Quello quindi che mi lascia perplesso e che mi convince a cercare un dibattito è invece il diverso atteggiamento tenuto, anche da una parte della sinistra, quando si parla di diritti calpestati. Per chi come me, studia da anni i bollettini di Amnesty International e, quando ha potuto ha collaborato anche con questa benemerita istituzione, appare sorprendente che perfino seri colleghi come Foa, giustamente preoccupati delle duecento righe che riguardano Cuba nel rapporto sui diritti umani del 1996, non abbiano avuto voglia di sfogliare il volume per prendere atto non soltanto di quante più righe sono riservate alla maggior parte dei paesi latinoamericani, ma anche come quasi tutte le nazioni di quella parte del mondo che noi riteniamo ormai acquisite alla democrazia, siano responsabili o conniventi di stragi, delitti, sparizioni, squadrismi della morte, di condizioni inumane di detenzione, violenza ai minori, traffico di organi di bambini. Tutti drammi di cui Cuba è esente, anche se si incaponisce a non accettare una democrazia partitica e a rifiutare il lato più estremo («o selvaggio» come lo definisce il Papa) del capitalismo, cioè il neoliberalismo. Certo anche la sola sofferenza inutile di un oppositore non è accettabile, ma la domanda provocatoria è: quanti bambini brasiliani dovranno essere ammazzati dalla polizia oltre i 5 mila l'anno già accertati perché il dramma abbia la stessa attenzione di un dissidente cubano, e perché quando viene in Italia il presidente Cardoso (ex sociologo della Sorbona che pure si sta sforzando di recuperare uno straccio di Stato legale) qualcuno, compresi i radicali, o la sinistra perplessa su Castro, gliene chieda ragione? E chi avrà voglia di chiedere notizie al governo brasiliano, ritenuto ormai democratico perché si vota, dei settanta-ottanta sindacalisti o difensori dei diritti dei *springheros* (gli estrattori di caucciù) ogni anno uccisi come il povero Chico Mendez nel silenzio dei media internazionali? Forse questo non si deve fare perché il multipartitismo assicura da solo la democrazia? Jaime Aviles, uno dei giornalisti più impegnati de la *Jornada* e uno degli studiosi più attenti della rivolta zapatista, mi ha raccontato sabato, dopo l'applauditissimo discorso di Castro alla Faó: «La settimana scorsa, durante una marcia di campesinos nel mio paese, sono comparsi due elicotteri dell'esercito, ma forse della famigerata polizia federale ed hanno fatto fuoco su quei poveri cristi. Ci sono stati quattro morti e una ventina di feriti».

Mi domando quanti di questi morti giornalieri fra l'umanità più dimenticata del mondo dovranno essere accertati perché abbiano una divulgazione e un dibattito come qualunque notizia vera o inventata sulla mancanza di democrazia a Cuba. Non si tratta di giustificare la rivoluzione come accadde colpevolmente con l'Unione Sovietica di Breznev o la Cina della Rivoluzione culturale, ma di chiedere, ora che sono cadute le ideologie, ad una sinistra moderna o a chi è onesto intellettualmente, quanto è lecito fare la morale a Cuba mentre si assolvono false democrazie o modelli di sviluppo criminali.

Pierre Galand, ambientalista belga, segretario generale della Oxfam, una delle organizzazioni non governative che ha collaborato per sei anni con la Banca mondiale, si è dimesso affermando «di non volere essere complice di un crimine». Se la lettera fosse stata pubblicata da qualche giornale italiano avremmo letto fra l'altro «l'Africa muore e la Banca mondiale si arricchisce. L'Asia e l'Europa orientale vedono le loro ricchezze saccheggiate e la Banca mondiale appoggia le iniziative del Fondo monetario e del Gatt che autorizzano questo saccheggio di ricchezze materiali e intellettuali. L'America Latina, come gli altri due continenti, vede con orrore che i suoi bambini vengono usati come forza lavoro e, cosa ancora più orribile, come donatori forzati di organi per il prospero mercato dei trapianti del Nord America». E ancora: «Voi (la Banca mondiale) siete la macchina più straordinaria e sofisticata di rapporti pubblici che oggi esiste nel mondo per imporre a tutti un'angosciata sensazione di fatalità che porta a rassegnarsi e ad accettare che lo sviluppo sia riservato a pochi e per tutti gli altri che non sono ritenuti abbastanza competitivi né addomesticabili, non rimanga che l'inesitabile povertà». Non è questa, di fatto, una delle più plateali violazioni dei diritti umani mai perpetrata? Frei Betto, domenicano della Teologia della liberazione ha scritto recentemente: «Come si può insistere sui diritti politici negati a Cuba quando nel continente, nel mio paese il Brasile, a milioni di persone sono ancora negati i diritti animali, cioè un tetto, il cibo, uno straccio per vestirsi?». Non esiste certo una graduatoria di importanza dei diritti negati. Ma perché 300 dissidenti cubani nell'impegno di chi ha a cuore la libertà di tutti gli uomini vale più delle sofferenze di milioni di persone annichilate, annullate nello stesso continente? È imbarazzante chiedere ragione a Castro per esempio come hanno fatto i radicali, dei trent'anni di carcere scontati da Mario Chanes de Armas, e poi dimenticarsi di farlo a Clinton per i quarantaquattro anni di galera inflitti, negli Stati Uniti, a Silvia Baraldini per un reato di opinione o per storie come quelle del pellerossa Pellepier o del giornalista afroamericano Mumia, condannati a morte anche se ci sono ormai le prove della loro innocenza. Credo che questa onestà intellettuale debba essere lo sforzo di chi si dice progressista e sogna un mondo più giusto.

BOBO di Sergio Staino



l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Anro Merita
Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Marzullo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1996